LA MATRICE ORGANIZZATIVA
DELLE PROTESTE BRASILIANE
(Prospettiva Marxista – settembre 2013)

Durante l'ultima Confederation Cup, una sorta di anticipazioni dei mondiali di calcio del 2014, tenutasi tra il 15 ed il 30 giugno di quest'anno, il Brasile è stato scosso da ingenti proteste che hanno interessato soprattutto le principali città del Paese.

La scintilla, o forse sarebbe più corretto dire il casus belli, è stata l'aumento del prezzo del biglietto dei trasporti, ritirato dal Governo dopo il deflagrare delle proteste. Per una corsa semplice sull'autobus il costo dell'aumento era di circa 10 centesimi di euro, passando cioè da 3 reais a 3,20 reais. In euro significava passare da 1,034 euro a 1,103 euro. La metropolitana invece passava da 4,65 reais a 5 reais, e cioè, da 1,6 euro a 1,7 euro (l'aumento si riferisce ai prezzi di Sao Paulo). I mezzi pubblici non sono molto efficienti e la popolazione che vive nelle metropoli per recarsi sul posto di lavoro impiega generalmente più di due ore. Aumenti comunque generalmente irrisori, anche tenendo conto dei relativamente bassi salari brasiliani, che mediamente si aggirano intorno ai 500 euro mensili, e del basso livello di efficienza dei trasporti pubblici.

Le manifestazioni, organizzate a ridosso della Confederation Cup per sfruttare al meglio l'esposizione mediatica, puntavano il dito soprattutto contro gli ingenti finanziamenti governativi stanziati per la costruzione degli stadi in vista della Coppa del Mondo, un investimento pari a circa 7,5 miliardi di euro. Infatti le richieste dei manifestanti si concentravano soprattutto sul mancato investimento da parte del Governo brasiliano nei settori dell'istruzione, della sanità e del trasporto pubblico, oltre alla richiesta di una non precisata riforma del sistema politico afflitto da vasti fenomeni di corruzione.

Le proteste hanno interessato tutto il Paese, sia i grandi centri che quelli medio-piccoli, ma l'epicentro è stato il Sudeste. Sao Paulo e Rio de Janeiro sono i due noccioli duri delle manifestazioni che hanno contato decine di migliaia di manifestanti riversarsi nelle strade e nelle piazze. Giusto per dare un'idea, il 17 giugno oltre duecentomila manifestanti sono scesi in piazza in varie città del Brasile per partecipare ad una delle più grandi manifestazioni di protesta degli ultimi vent'anni. Infatti era dal 1992 che i brasiliani non assistevano ad una protesta così massiccia, ovvero quando presero posizione contro l'ex presidente Fernando Collor de Mello, accusato di corruzione.

Nel cercare di dare una spiegazione al fenomeno, che alla fine ha visto la partecipazione di milioni di persone, dobbiamo sgomberare il campo dalle facili conclusioni. Innanzitutto non possiamo attribuire lo scatenarsi delle proteste alle cause generate da una non meglio specificata crisi economica, in quanto gli attuali dati di crescita dell'economia brasiliana sono tendenzialmente in linea con la media della crescita brasiliana dell'ultimo decennio. Prendendo a riferimento i dati del Pil, come già anticipato nel precedente articolo, i recenti tassi di crescita, pur se non entusiasmanti, sono comunque nella media: il tasso di crescita del Pil nel 1999 era dello 0,8%, nel 2000 del 4,2%, un deciso incremento, nel 2001 dell'1,9%, nel 2002 dell'1% e nel 2003 -0,2%, quindi una decrescita consistente, poi risale nel 2004 con 5,1% e rimane positivo anche nei successivi quattro anni, 2005 con 2,3%, 2006 con 3,7%, 2007 con 5,4% e 2008 con 5,1%. Nel 2009 si registra il brusco calo -0,2%, a ridosso della cosiddetta crisi finanziaria internazionale, per poi risalire vertiginosamente nel 2010 con un 7,5%. Nel 2011 cala la crescita ma resta di segno positivo con 2,7%. Il 2012 segna un dato quasi da stagnazione, 0,9%, mentre le stime del 2013 rilevano un contenuto 2,5%. Come si può facilmente evincere dai dati, gli ultimi tre anni del Brasile sono tendenzialmente in linea con i tassi di crescita nazionali dell'ultimo decennio, pur se contenuti rispetto agli anni 2004, 2007, 2008 e 2010. Inoltre è da sottolineare come la relativa contrazione del Pil

degli ultimi tre anni, sempre rispetto ai già citati anni di punta della crescita, non sta comportando una diminuzione degli investimenti pubblici brasiliani, o una drastica riduzione dei piani di ridistribuzione del reddito per le famiglie povere come il *Bolsa Familia*, né si registrano aumenti rilevanti nei tassi di disoccupazione. Anzi, le manifestazioni puntano il dito sugli ingenti investimenti che il Governo ha stanziato per la prossima Coppa del Mondo, senza contare le Olimpiadi del 2016. Casomai le proteste si concentrano sulle politiche di indirizzo dei capitali pubblici che dovrebbero essere investiti in altri settori, quali l'istruzione, la sanità e i trasporti. Analizzando inoltre i tassi d'inflazione, per avere una stima dell'aumento generale dei prezzi, anche da questo punto di vista i dati smentiscono la tesi che alla base delle manifestazioni vi sia un drastico aumento dei prezzi e quindi un conseguente e repentino impoverimento generale della popolazione. Prendendo a riferimento i dati riguardanti il CPI (indice dei prezzi al consumo) su base annuale, generalmente considerato come la cifra d'inflazione più importante di un Paese, vediamo come nel 1999 il tasso d'inflazione era pari all'8,94%, nel 2000 decresce attestandosi al 5,98%, nel 2001 torna a salire con 7,67%, nel 2002 tocca la considerevole quota di 12,53%, nel 2003 scende a 9,30%, nel 2004 cala ulteriormente a 7,60%, nel 2005 raggiunge al ribasso il 5,69%, nel 2006 si abbassa in maniera decisa a quota 3,14%, nel 2007 risale a 4,56% e risale ancora nel 2008 con 5,9%, nel 2009 cala a 4,31% per poi risalire nel 2010 con 5,9%, nel 2011 sale ancora a quota 6,50% per poi scendere nel 2012 a quota 5,84%. La stima per il 2013 è al rialzo con 6,27%[1]. Anche qui i dati degli ultimi tre anni sono in linea con la tendenza generale dell'inflazione brasiliana che, come i tassi di crescita del Pil ma in misura maggiore, sono assai altalenanti.

Sicuramente i lavori per i mondiali di calcio hanno recato e recano disagi per una non trascurabile fetta di popolazione delle grandi città. Ad esempio le colline di Rio de Janeiro, dove si estendono le favelas, sono state teatro di scontri tra l'esercito brasiliano ed i narcotrafficanti con lo scopo di rendere sicura ed agibile la zona. È stata in tal senso ideata anche la cosiddetta "polizia pacificatrice", una sorta di corpo speciale distaccato con lo scopo di mantenere in sicurezza le favelas "ripulite". Queste favelas sono ora sotto l'attenzione degli immobiliaristi che vedono la possibilità di costruire nuove abitazioni, in linea con gli standard qualitativi odierni, grazie ai costi contenuti dei terreni e alla possibilità di sfrattare i residenti poveri che non possono vantare diritti di proprietà. In questi terreni, ormai ex favelas, soprattutto se a ridosso di spiagge dall'indubbio appeal turistico, cominciano a sorgere ostelli per turisti, sia per stranieri che per brasiliani benestanti, dove i costi per l'affitto di una camera possono arrivare a oltre 300 euro mensili. Gli sfrattati si spingono verso le periferie estreme delle città, sotto i colpi di una nuova urbanizzazione che li esclude. Popolazione disagiata, che vede come fattore negativo i recenti investimenti del Governo intento a "sanare" le zone maggiormente appetitose per i palazzinari delle principali metropoli del Paese, ma che da sola non può essere l'artefice delle manifestazioni di protesta. Può essere un elemento aggiuntivo, benzina da gettare sul fuoco, ma escludiamo, data la natura delle manifestazioni, che possa essere la matrice organizzativa se non l'epicentro della protesta.

In tal senso ci sembrano più interessanti le tesi che puntano l'attenzione sull'ascendente nuova classe media brasiliana come fulcro catalizzatore dei recenti avvenimenti. Dalle prime indagini, portate avanti dai principali quotidiani brasiliani, la composizione del movimento sembrerebbe essere costituita principalmente dai giovani studenti brasiliani provenienti dalla cosiddetta "Classe C". Con questo termine sociologico si indica il passaggio da una fascia di reddito considerato basso e a rischio povertà, le cosiddette classi D ed E, ovvero una popolazione che vive con un reddito al di sotto dei 1.750 reais (circa 550 euro), ad una fascia di reddito intermedio, considerato "benestante" (o classe media), che va da 1.750 reais a 7.450 reais (circa 2.350 euro). Sotto la presidenza Lula oltre 50 milioni di persone sono passate dalle classi D ed E e sono entrate nella C. Questa

massa di popolazione ha potuto così accedere a nuovi servizi, quali istruzione e sanità, e a nuovi consumi come automobili, elettrodomestici, telefonini ecc. Popolazione la cui maggioranza vive ancora nelle favelas o a ridosso di queste, in cui ha costruito una nuova casa, ma che fatica ad accedere a quei servizi generalmente considerati come basilari. Un interessante spaccato di questa nuova classe media è riportato in un reportage de *l' Espresso* nel numero di luglio 2013 in cui viene intervistato un giovane lavoratore ventenne (una guida turistica): «*"Mi dicono che faccio parte della classe media" si sfoga, riponendo in tasca l'iPhone con cui gestisce gli appuntamenti. "Com'è possibile? Vivo in una favela e con i miei 1.500 euro al mese non mi posso permettere un'assicurazione medica e nemmeno un viaggio in America"*». Le favelas cambiano volto, ospitano anche la nuova cosiddetta classe media la quale vuole ambire a qualcosa di più perché ne vede la prospettiva, avverte che lo sviluppo capitalistico brasiliano, ricco di contraddizioni, gli offre potenzialmente la possibilità di migliorare ulteriormente le proprie condizioni di vita, accede sì a servizi come scuola e sanità che però, dati i bassi livelli qualitativi, non sono più consoni al proprio nuovo stile di vita.

In America Latina i salari medi reali, secondo l'ultimo studio dell'ILO (*International labour organization*), sono cresciuti in tutti gli anni che vanno dal 2006 al 2011, nonostante la crisi nel 2009, trascinati dai principali Paesi dell'area, in primis il Brasile. Sempre dal 2006 al 2011 in Brasile la media dei salari reali è cresciuta di oltre il 3% annuo. Come riportato nell'articolo "*La crisi dal punto di vista brasiliano (la crescita generale dei livelli salariali)*" pubblicato sul numero 45 di questo giornale, la crescita dei salari brasiliani varia da regione a regione, con disparità interne notevoli. L' area che conosce la crescita maggiore rimane il Sud del Paese «*Cinque delle sei aree metropolitane analizzate dall'IBGE hanno registrato aumenti salariali superiori al 30% negli ultimi dieci anni. Il reddito medio reale dei lavoratori brasiliani è passato così da 1.330 reais (pari a 523 euro cambio attuale) del 2003 a 1.672 reais (pari a 657 euro cambio attuale) del 2012, in crescita del 25,7%. Anche se cresce solo del 6,6%, la regione metropolitana di Sao Paulo rimane in cima alle retribuzioni medie, appena dietro Curitiba e seguita da vicino da Rio de Janeiro. Tre sono le uniche posizioni che hanno salari più alti rispetto alla media nazionale. Recife è l'unica città analizzata dall'IBGE che non è andata oltre la barriera di 1.500 reais. Nella capitale del Pernambuco, il salario medio è 1.247 reais, 425 reais inferiore alla media nazionale e 606 reais in meno della media del Grande Curitiba.* […] *tra il 2003 e il 2012, il potere d'acquisto del reddito da lavoro brasiliano è aumentato del 25,7%. Il rendimento è aumentato in tutti i gruppi di attività rispetto al periodo precedente. Il settore che pesa di più negli aumenti salariali è quello dei servizi, seguito dall'industria, il commercio ed il settore agricolo*».

Anche prendendo a riferimento il Pil pro capite vediamo come il Brasile esca da un periodo di sviluppo e non di crisi: nel 1998 il Pil espresso in dollari statunitensi a prezzi correnti era pari a 4.980,99, nel 2002 praticamente si dimezza toccando quota 2.812,33, risale poi toccando quota 5.793,4 nel 2006 e si attesta nel 2011 a quota 12.593,89.

Lo sviluppo del capitalismo brasiliano, con le sue dinamiche e le sue contraddizioni, e non la crisi economica, in quanto non correttamente definita e non dimostrata, è un punto di partenza che reputiamo assai valido per l'analisi delle proteste brasiliane, ma che da solo non spiega il fenomeno, la sua matrice organizzativa e la sua composizione. Le manifestazioni non avevano un esplicito contenuto di classe, le rivendicazioni non puntavano a richieste di aumenti salariali ed i manifestanti erano per la maggioranza studenti. I partiti politici tradizionali erano quasi completamente esclusi dall'organizzazione delle sommosse (il "quasi" è espressione di cautela in quanto l'analisi dei processi organizzativi del fenomeno in questione è ancora in corso) e, dalle dichiarazioni dei rispettivi leader, parevano spiazzati di fronte agli eventi. Alcuni sindacati, come quello dei trasporti, hanno cercato di legarsi al movimento, a cui piace

definirsi “sociale” e non “politico”, e di utilizzare le proteste per veicolare le proprie richieste, ma a oggi ci sentiamo di escludere che sia avvenuto un collegamento organico tra movimento ed organizzazioni dei lavoratori.

Interessante e non priva di fondamento ci sembra in tal senso la tesi secondo cui l’epicentro delle manifestazioni ed il relativo nocciolo duro organizzativo sia da ricercare nell’ambiente universitario. Secondo un articolo di *Le Monde* del 10 luglio, l’Università di Sao Paulo sarebbe una delle matrici organizzative del movimento. Costruita secondo i dettami dell’architettura contemporanea, si tratta di un complesso strutturato come un Campus statunitense che accoglie 80 mila studenti, 6 mila professori e una biblioteca con oltre 7 milioni di volumi. L’Università di Sao Paulo, chiamata anche USP, è una sorta di mondo separato in cui si forma la moderna élite brasiliana. L’Università ha fornito al Brasile cinquanta ministri e buona parte della sua intellighenzia politica. È l’istituto universitario più prestigioso e selettivo dell’America Latina: meno di un candidato su cento riesce a passare il test d’ingresso. È all’interno di questo ambiente che il *Movimento Passe Livre* (MPL) si è organizzato. Un’organizzazione che è stata protagonista delle manifestazioni e che si è battuta, vincendo, per il ritiro dell’aumento del costo del biglietto dei trasporti pubblici. I membri del collettivo MPL sono tutti iscritti all’USP: «*Nina Cappello, 23 anni, studente di diritto, Raquel Alvès, 20 anni, studente in lettere, Caio Martins, 19 anni, e Erica de Oliveira, 22 anni, studenti di storia, Matheus Preis, 19 anni, studente in scienze sociali, Marcelo Hotimsky, studente in filosofia* […]»[2].

Alle manifestazioni hanno partecipato anche alcuni professori e questo ci segnala che non sembra esserci una netta linea di separazione tra studenti e corpo docente nella partecipazione al movimento. Sempre *Le Monde* cita la figura di un professore di sociologia della USP, tale Iram Jacome Rodrigues, che dichiara apertamente le proprie simpatie verso il movimento, anche perché la figlia, studentessa, risulta esserne un’attivista. Secondo Marcelo Ridenti, in passato studente dell’USP e attualmente esperto di movimenti sociali in Brasile, esisterebbero affinità tra l’attuale situazione brasiliana ed il maggio ‘68 francese, esploso dopo un periodo di prospero sviluppo economico.

Il Brasile è una Repubblica Federale ed ogni Stato ha una o più università pubbliche che finanzia quasi interamente tramite le entrate statali. Ogni singolo Stato ha il pieno controllo dell’insegnamento e della ricerca garantendone la qualità. 245 sono le università pubbliche, mentre poco più di 2.000 sono quelle private. Queste ultime non godono dei finanziamenti pubblici, ma vengono invece gestite da enti privati, per cui ci sono rette mensili da pagare e l’insegnamento spesso è di bassa qualità. Le migliori risultano quelle pubbliche in quanto registrano ingenti investimenti nel settore della ricerca. Per poter accedere ad una università brasiliana è necessario superare un test d’ingresso, denominato *vestibular*. Il livello di selezione è molto alto, in special modo per gli istituti pubblici, essendo anche quelli maggiormente ambiti e con meno posti disponibili in confronto ai privati. In sostanza gli studenti che possono accedere alle università pubbliche sono quelli maggiormente preparati. Tale preparazione però dipende in special modo dal livello delle scuole superiori che si è potuto frequentare. In questo caso sono le scuole superiori private ad essere le migliori, mentre quelle pubbliche sono di basso livello. Quindi gli studenti che riescono ad iscriversi alle migliori università del Paese, gratuite perché finanziate in toto dallo Stato, provengono da famiglie definite benestanti che possono permettersi per i propri figli scuole superiori private di alto livello. Con l’aumento dei componenti della “Classe C” aumentano anche gli iscritti alle università private, in quanto possono sì consentire ai loro figli di andare all’università, ma in università private qualitativamente inferiori rispetto a quelle pubbliche. Stando ai dati IBGE dal 2002 al 2012 gli studenti universitari sono cresciuti globalmente del 77,1% totalizzando la cifra di 6,2 milioni di alunni. L’80,8% è iscritto a università private mentre il 19,2% in università pubbliche. Nel 2002 questa percentuale era rispettivamente del 69,8% private e 30,2% pubbliche. Quindi

nell'ultimo decennio, in un aumento generale degli iscritti universitari, accresce il peso specifico delle università private rispetto a quelle pubbliche, con quest'ultime che paiono diventare sempre più università "elitarie". Se analizziamo la provenienza degli studenti universitari per macroregioni, vediamo come il Nordeste passi dal 17,2% del 2002 al 23% del 2012, cresce anche il Norte che passa dal 6% al 9,4%. Per contro il Sudeste registra una contrazione e dal 48,1% passa al 43,4%, calano anche il Sul, dal 19% passa al 15,7% e il Centro-Oeste, dal 9,7% all'8,5%. Secondo uno studio del ministero dell'Educazione brasiliano diversi sono i fattori che possono essere attribuiti all'espansione delle matricole universitarie: dal lato della domanda, la crescita economica raggiunta dal Brasile negli ultimi anni ha aumentato la richiesta da parte del mercato di manodopera specializzata, mentre dal lato dell'offerta la somma delle politiche pubbliche per favorire l'accesso all'istruzione superiore ha dato i suoi frutti, come l'aumento dei finanziamenti (sovvenzioni e sussidi) per gli studenti grazie a programmi come *Fies* e *ProUni*, nonché l'apertura di nuove strutture e l'internazionalizzazione delle università esistenti.

A oggi le manifestazioni di protesta sembrano essersi calmierate, sulla stampa brasiliana si registrano ancora singoli episodi di una certa rilevanza, ma non riescono a catalizzare i numeri che si sono registrati a ridosso della Confederation Cup. In futuro, anche a breve termine, non si possono escludere nuovi episodi "di massa", ma al momento non se ne registrano le avvisaglie. Il Governo guidato da Dilma Rousseff ha aperto ai manifestanti, ma sembra senza nessun esito di un certo peso. Il sistema politico brasiliano risulta essere stato colto impreparato, le risposte che ha cercato di dare al movimento sono state sin troppo generiche, anche se il conseguente calo di consensi nei confronti del presidente brasiliano ha messo in fibrillazione gli alleati di Governo che non hanno ancora confermato il proprio appoggio alla rielezione di Dilma nel 2014: PMDB, PSB, PSD, PDT, PP, PTB, PRB e PR, ovvero i partiti di coalizione governativa, visto il calo di consensi dell'attuale presidente brasiliano, vogliono rinegoziare gli accordi per le prossime elezioni presidenziali. Le manifestazioni non sono passate inosservate, hanno avuto un risalto mediatico assai rilevante ed hanno esercitato sulla sfera politica una pressione non indifferente.

Le università, ma con esse anche l'intero settore dell'istruzione, potrebbero aver reagito ai mancati investimenti indirizzati dal Governo, ma bisogna tenere conto della distinzione tra università private e pubbliche, dove le prime sembrano connotarsi come università di massa e le seconde come università d'élite. A giovare degli ingenti finanziamenti per i mondiali del 2014 a oggi sembrerebbero, a parte il settore sportivo, le lobby immobiliari. E la cosa potrebbe ripetersi anche per le Olimpiadi del 2016. Settori che si ritengono esclusi dalla distribuzione di capitali gestiti dall'attuale Amministrazione brasiliana potrebbero essere la matrice di istanze non trascurabili.

Se è vero che l'epicentro organizzativo delle proteste risiede nelle università brasiliane, e in maniera indicativa nella USP, allora è anche lì che si dovrà guardare per meglio comprendere le attuali dinamiche del capitalismo brasiliano.

NOTE:

[1] i dati relativi al CPI derivano dall'IBGE, istituto di geografia e statistica brasiliano.

[2] Benoît Hopquin, "Brésil Le cocon de la contestation", *Le Monde*, 10 luglio 2013.